



Domenica 12 maggio 2019, Sede de La Nuova Regaldi – Novara  
**Veniamo perseguitati perché abbiamo detto: “Il Figlio di Dio ha principio, mentre Dio è senza principio”**

(Ario, Lettera a Eusebio di Nicomedia)

Tra Ario e Apollinare, le grandi sfide eretiche del IV secolo

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

Indice:

<b>1 Introduzione</b> .....	1
<b>2 Dibattiti in corso nel II e III secolo</b> .....	2
<b>3 Ario</b> .....	3
<b>4 Il pensiero di Ario</b> .....	4
<b>5 Reazione di Alessandro</b> .....	8

### **1 Introduzione**

Pietro: don Silvio parlerà oggi della questione dell’eresia ariana. La più nota, ma forse proprio per questo occorre porre maggior attenzione per andare in profondità nella sua comprensione.

Don Silvio: siamo al penultimo nostro incontro, prima della chiusura che sarà sul concilio di Nicea del 325. Questo ultimo incontro ha come oggetto entrare nel merito di un conflitto pesantissimo, al punto di chiamare in causa l’imperatore a intervenire per controllare un trambusto incredibile causato in tutta la cristianità da Ario e dal suo gruppo (inizio IV sec. 320 d.C.). Un fenomeno sorto in pochi anni ma con impatto così forte al punto tale da rappresentare una posta in gioco che dopo tutti i dibattiti costruiti tra il II e il III ci si rendeva conto che prendere una linea che era la linea dell’arianesimo oppure prendere la linea complessa degli altri dibattiti risultava essere la scelta decisiva per la Chiesa in quel secolo, come definitiva della realtà che stava uscendo dall’epoca delle persecuzioni per approdare a un riconoscimento definitivo da parte dell’impero. Fin che la Chiesa (o il cristianesimo) è reietta e tenuta a bada da un impero che fa ancora riferimento a modelli di pensiero non cristiani, pagani, hai una posizione molto diversa da quando l’impero simpatizza con te, e allora tu devi presentarti per come sei. E mostrarti come una realtà internamente conflittuale non è un bel biglietto da visita per guadagnare in simpatia. La fotografia tra gli anni 320 e 325 è un po’ questa. Mentre il cristianesimo sta per essere riconosciuto (pace costantiniana, l’editto di Costantino del 313) ci troviamo di fronte a questo imbarazzo che è potentissimo. Ci imbattiamo quindi in questa eresia, che non è mai tramontata nella storia della Chiesa e continua a insorgere. Dobbiamo quindi chiederci quali sono i punti di forza di questa eresia, della parte ariana che verrà condannata in tutti i modi, e quelli della linea che ha prevalso opponendosi a essa.

Per affrontare l’argomento entreremo nei dibattiti di quest’epoca, per poi esaminare direttamente nel pensiero di Ario. Manlio Simonetti (1926-2017) nel 1975 ha pubblicato una utilissima monografia su Ario (La crisi ariana nel IV secolo; 1975 Istituto patristico Augustinianum di Roma),

di livello internazionale, che cercherò di usare con voi, per leggerla insieme, attingendo a questa sua sintesi. Ma non faremo come fa lui, che presenta prima Ario, la sua epoca e il suo pensiero, e solo in fine i riferimenti biblici di Ario. Noi partiremo invece esattamente da quelli, per vedere poi se Ario aveva torto o ragione nello sviluppare il suo pensiero in continuità con le Scritture. Sarà un procedimento forse un po' complesso e forse un po' noioso, ma coerente con il nostro percorso.

La nostra prospettiva è quella di non separare l'esperienza di Gesù nella storia con la ricezione della prima comunità da tutto il resto. Ma di domandarci come quella ricezione che poi ricade nei testi del NT abbia in sé una logica fondativa e quindi come i testi che sono testimonianza di Gesù effettivamente riflettano l'esperienza di Gesù. Quindi l'origine interpretativa delle scritture per dire chi Gesù fosse stato lo troviamo nell'azione halachica stessa di Gesù.

Torneremo all'elemento fondatore della halacha di Gesù per verificare quali fossero le ragioni di Ario e Alessandro (la scuola Alessandrina) e come il Concilio ha deciso di dirimere la questione.

## ***2 Dibattiti in corso nel II e III secolo***

La prima cosa che vorrei sottolineare, attingendo a Simonetti, che già nel II e III secolo abbiamo due linee fondamentali attorno alle quali si cerca di stabilire il rapporto tra Gesù di Nazaret, Gesù Cristo e il Figlio di Dio, il Logos del Padre - quindi dalla storia alla preesistenza - con Dio, il Padre. Ci sono due scuole di tendenza. Vi ho già parlato della cristologia dal basso di Antiochia e dall'alto di Alessandria, con prevalente uso dei Sinottici per gli uni e di Gv per gli altri, con l'emergere di un certo disagio del tenere insieme come testi di riferimento questi due diversi tipi di narrazioni evangeliche, quella destinata alla missione e alle folle (angelo di Mt) e quella per gli iniziati (vangelo di Gv). Questa è la teoria che sostengo, ma non è quella sostenuta nei dibattiti di questi secoli, che non coglievano la differenza di destinatari ma la differenza di contenuti, che portava le scuole più sofisticate - come quella di Alessandria - a prediligere quella di Gv, relativizzando le altre prospettive. Le teologie eretiche emergeranno prevalentemente da Alessandria, a motivo delle diverse scelte interpretative messe in atto per l'interpretazione del difficile testo di Gv. Due sono sostanzialmente le posizioni.

Una prospettiva è quella dell'adozionismo, che parte dal Vangelo dell'incarnazione, di Matteo e sinottici, secondo il modello che vede Dio scegliere un personaggio della storia come suo emissario ed suo esponente sulla terra. Ciò che avviene nel battesimo di Gesù, in cui il Padre lo riconosce come Figlio prediletto, come in una struttura di adozione. Se il figlio è tuo, nato dalla tua donna, non c'è bisogno di un riconoscimento esplicito, è cosa ovvia. Se invece il figlio non è tuo, è volontà del padre - e del figlio che accetta - assumersi il ruolo della paternità. La Chiesa quindi prende a intendere la relazione tra Gesù e il Padre secondo la prospettiva veterotestamentaria, come adozione di Gesù a Figlio unico, in modo straordinario. In Rm si parla appunto di adozione a figli che per noi avviene con il battesimo, grazie al quale possiamo dire "Abbà, Padre", con un allargamento della condizione di Figlio adottivo di Gesù ad altri, nella stessa linea di figliolanza adottiva. Questa linea ha dalla sua parte la lettura dei Vangeli sinottici che non è molto diversa da in cui si narra la scelta e unzione come messia di Saul, Davide, Salomone. È tutto un modello che apre un dibattito che si sviluppa tra il II e il III secolo, trovando come contraltare il Vangelo secondo Giovanni che impedisce l'appiattimento sulla visione veterotestamentaria e giudaica. La scuola alessandrina, di scuola neoplatonica, prediligeva questo testo, che quindi è stato considerato come testo di sapore neoplatonico. Gesù non sarebbe stato quindi a un certo punto della sua storia scelto come figlio, ma da sempre è stato tale. È una prospettiva completamente diversa! Si parla di monarchianismo. Tra Padre e Figlio è chiaro che c'è differenza. Abbiamo la declinazione di altre linee tra cui quella patripassianista (sofferenza del Padre). Posto che l'unico Dio è il Padre (visione monarchica, monoteista), il Figlio non è altro che un modo con cui egli si è manifestato nella redenzione. Se dico che il Figlio è Dio, è manifestazione della divinità del Padre. Quindi sulla Croce sotto la figura del Figlio aveva patito il Padre. Infatti l'unico Dio è lui, quindi l'umanità del Cristo e la divinità del Padre soffrono. Ma allora Dio soffre, cosa che non è compatibile con la visione greca, secondo la quale Dio è impassibile, non può soffrire. E per risolvere questo problema si cerca di distinguere tra umanità di Cristo e degli uomini e sua divinità, perché si vuole salvare l'idea che Dio non possa

soffrire. Se la divinità appartiene a Gesù e lui ha sofferto, ergo Dio soffre, ma eh no!, non può soffrire...!

Oltre all'adozionismo c'è il modalismo: esistono diversi modi di esprimersi della divinità: Padre, Cristo, Spirito. Da queste linee discende la percezione che il cristianesimo sia una religione monoteistica: c'è un solo Dio, questa unica divinità è condivisa dal Padre e dal Figlio. Ma la teologia trinitaria che poi è stata sviluppata e si affermerà a Nicea si sposa poco con l'idea monoteista in senso stretto. C'è il problema delle tre persone e dell'unità. Con Tertulliano si inizia a sviluppare il linguaggio che parla delle tre persone (prosopa) che sono distinte, ma unite fra loro: nasce il problema dell'unità nella distinzione. I due, Padre e Figlio, non costituiscono un unus (una sola persona come pensavano i modalisti) ma un unum (una sola sostanza), quindi una sola natura ma persone distinte. Tutto ciò è scaturito da Gv che parla di preesistenza del logos, insieme con la letteratura paolina, se non il problema non si sarebbe posto.

### 3 Ario

Entriamo ora nel merito della questione ariana. Partiamo dalla storia. Siamo nel 320, e ad Alessandria c'era come vescovo Alessandro (facile da ricordare....!). Nella sua città dovette fare i conti con le reazioni alle posizioni di Ario. Ario proveniva dall'area della Cirenaica, nato nel 260 a quell'epoca aveva 60 anni. Si è formato pare in dipendenza da Luciano di Antiochia e anche dalla scuola alessandrina. Quindi alla scuola filo-sinottica e anche a quella filo-giovannea. Quindi inizia a elaborare insieme con altri sacerdoti la sua teoria. Prima è diacono, poi - con qualche iniziale titubanza - lo ordinano sacerdote, e pare che abbia rischiato - secondo alcune fonti - di diventare vescovo di Alessandria (cfr. Valentino rischia di diventare vescovo di Roma), cosa che mostra avesse capacità sopra alla norma. Ario sviluppava un'azione che non si esauriva nel dibattito teologico (coi vescovi in sostanza), ma fa scelta mediatica molto interessante nei confronti del popolo di Dio. Elabora infatti una forma di catechesi cristologica con strumenti potenti sul piano mediatico: elabora composizioni ritmiche, in versi, cantabili, funzionali alla distribuzione stessa del messaggio. Questo fa crescere il consenso intorno a lui, in area alessandrina, in Egitto e in Libia. Ario viene contestato, gli intimano di ritrattare le sue posizioni, ma

*Ario rifiutò e, forte di appoggi anche nel clero e nell'episcopato d'Egitto e Libia, continuò a diffondere le sue idee: per assicurare ad esse la massima diffusione, egli le propagandò anche sotto forma di canzoni, che ebbero voga in ambienti difficilmente raggiungibili dalle consuete opere teologiche: marinai, Mugnai, commercianti, ecc. 9 Si rese allora necessario un intervento più radicale da parte di Alessandro: un concilio di circa 100 vescovi egiziani e libici riesaminò il caso di Ario e lo scomunicò, e insieme con lui i suoi seguaci che non lo vollero abbandonare: sei preti e sei diaconi di Alessandria. specificati per nome e due vescovi libici, Secondo di Tolemaide e Teona di Marmarica. Poco dopo, sempre per aver condiviso l'errore di Ario, furono deposti due preti e quattro diaconi della Mareotide*

Sostenuto da popolo e vescovi - usa questi mezzi per diffondere il suo messaggio anche laddove la teologia di solito non giunge. Come oggi se usiamo i social media per raggiungere i lontani. (I nostri incontri di questi cicli sono, per capirci, come i dibattiti della scuola alessandrina). Così il messaggio passa al popolo. Si rese allora necessario un intervento più radicale di Alessandro, che convoca un concilio che condanna Ario scomunicandolo insieme con i vescovi, i sacerdoti e i diaconi che lo sostengono. Un giro molto ampio. Ma Ario, scomunicato non abbassa la cresta per obbedire a santa Alessandrina Chiesa, ma forte della sua formazione dei suoi contatti va ad Antiochia, dove trova appoggi che lo rilanciano. Bloccato dalla Chiesa Alessandrina, si sposta nell'Asia Minore, dove la sensibilità è quella legata ai sinottici. Anche Eusebio di Cesarea è suo simpatizzante, lui che è storico di Costantino, grande erudito e capace di fare sintesi storica e teologica della Chiesa di quei secoli. Eusebio non era schierato con lui sul piano teologico, ma certamente dal punto di vista politico. Questo ci fa capire che Eusebio di Cesarea non avvertiva in

Ario una insidia potente sul piano teologico e cristologico. Ma c'è un altro Eusebio, di Nicomedia (a nord della regione), che diventa protettore di Ario, ospitandolo e permettendogli di scrivere la sua opera teologica *Thalia*, cioè banchetto, scritta in rima, per rendere cantabili e memorizzabili contenuti di rilievo, per facilitarne l'assimilazione. Ario conquista così la simpatia di molto clero della zona (dall'Asia minore alla Siria), creando grave imbarazzo nella Chiesa. Al punto che Costantino scrive sia ad Alessandro che ad Ario, esponenti di queste due parti della Chiesa in lotta che prefigura uno scisma, perché Ario rappresenta anche dei vescovi. Non ci è rimasta documentata la reazione di Alessandro. Questa lettera, se non è spuria (alcuni pensano che sia un falso scritto da mano ariana), vede Costantino invitare sia Ario che Alessandro nel rivedere l'interpretazione di Prov 8,22. Cosa un po' strana per uno che non si intendeva di Bibbia, e quindi questo fa supporre che avesse alle spalle dei consiglieri - probabilmente qualche vescovo - come consulente in materia. Cosa si dice in Prov 8,22. È uno dei passi più importanti di collegamento tra la preesistenza di Gv e l'AT: la Sapienza parla e dice:

<sup>22</sup>Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività,  
prima di ogni sua opera, all'origine.

Un parallelismo sinonimico per dire che la Sapienza è stata creata, prima di ogni altra cosa. Ma se la Sapienza è il Logos e Gesù è il Logos che è quindi la prima creatura; allora la preesistenza inizia a un certo punto, a partire da questo primo atto di creazione. Il Logos quindi è la prima creatura, che poi coopererà con Dio nel creare (compartecipe della creazione). Ma così il Logos è creato, non generato. Per questo capite già il significato della posizione presa a Nicea nel Credo, con il "generato e non creato", che fa riferimento proprio a questo.

*i due sono rimproverati per aver diviso il popolo a causa di una inutile questione riguardante l'interpretazione di un passo veterotestamentario (= Proverbi 8, 22), sollevata senza alcuna necessità ma solo per amore di contesa. Questioni così sottili -osserva, Costantino - non dovrebbero essere proposte in pubblico, perché conseguono il solo risultato di provocare contese e disordine.*

L'accusa è che si stia riversando sul popolo una divisione che origina da parturite di discussioni teologiche. Che discutano pure, ma senza mettere in crisi il popolo. La questione su cui discutono viene giudicata nella lettera come sciocca e di minimo conto, mentre è assai più importante preservare l'unità del popolo di Dio, la sua comunione, senza rendere la cosa così spessa.

*Dico queste cose non per costringervi ad essere completamente d'accordo su una questione fin troppo sciocca, quale che possa essere. Infatti voi potete conservare integra la dignità dell'assemblea e mantenere l'accordo fra tutti, anche se c'è fra voi disaccordo su questioni di minimo conto: infatti non vogliamo tutti le stesse cose né abbiamo una sola indole e una sola idea.*

È concessa una libertà e differenza di pensiero, ma senza creare disastri. Una posizione di real politik che invita i responsabili a tacere certe cose, per l'effetto che hanno sul popolo. Sono divisioni tra il popolo su cui l'imperatore non poteva avere potere e autorità teologica. Anche se il concilio secondo Eusebio fu convocato proprio da Costantino prima ad Ancira e poi a Nicea. Siamo quindi di fronte a questa patata bollente nata tra il 320 e il 325, per capire poi in cosa stia il problema. Il problema era che Ario portava con sé il popolo di Dio mentre nell'altro campo la coscienza era solo nella cerchia alta, nei vescovi.

Domanda: il popolo capiva che si trattava di una spaccatura?

Don Silvio: era normale a quell'epoca avere varie posizioni interpretative. Cose anche difficili da cogliere, nella complessità delle tematiche. Finché fosse rimasto un dibattito di scuola teologica non avrebbe creato problema, qui invece è sorto l'allarme perché veniva coinvolto anche il popolo.

#### **4 Il pensiero di Ario**

In questa seconda parte focalizziamo la discussione sul pensiero di Ario e i suoi amici. A pag. 52 del testo di Simonetti

*Come era ormai tradizionale nelle discussioni teologiche in ambito cristiano; anche gli ariani addussero a sostegno della loro dottrina un corredo di passi della sacra scrittura: ne seppero trascinare molti, ricercando con sottigliezza e diligenza;*

Forse l'ordine dei fattori non è corretto: non è che hai una dottrina e poi vai a ricercare i passi che le danno ragione, ma leggi dei passi della Scrittura, e dalla loro meditazione giungi a elaborare la dottrina. Il problema di fondo dell'arianesimo è: il Logos è creato e non generato. Quali sono i passi usati dagli ariani:

*A prima vista meraviglia che in questa prima fase della controversia non sembra che essi abbiano fatto ricorso al passo subordinazionista per eccellenza, Io. 14, 28 "Il Padre è più grande. (μειζων) di me", già variamente addotto da Tertulliano, Novaziana, Origene e altri a dimostrare l'inferiorità del Figlio 23; Ma gli ariani radicalizzano il subordinazionismo tradizionale: perciò ricercano passi meno generici, più pertinenti a rilevare che il Padre non è soltanto più grande del Figlio ma anche κρειττων (kreitton) rispetto a lui, cioè superiore qualitativamente, per natura e sostanza.*

Si parla di Gv 14,28 "il Padre è più grande di me", passo subordinazionista, già citato da Tertulliano, ma reso da Ario più radicale. Ma si cercano passi anche che vanno nella linea di dire che il Padre è anche superiore (kreitton) come natura e sostanza, quindi non solo superiore come autorità.

I passi addotti sono quelli relativi all'unicità di Dio:

*In tal senso i passi addotti dagli ariani si possono ripartire in alcuni gruppi. Il primo Gruppo comprende passi che rilevano l'unicità di Dio: p. es., Deut. 6, 4 «Ascolta, Israele, il signore Dio tuo è uno solo»; I Tim. 2, 5 «Infatti uno solo è Dio, uno solo anche il mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Gesù Cristo»; /o; 17; 3 «Questa è la vita eterna, che conoscano te il solo vero Dio e colui che hai inviato, Gesù Cristo»; Mc.10, 18 « Nessuno è buono se non il solo Dio»;*

Poi anche passi che rilevano l'origine da Dio del potere concesso al Figlio, e quindi se Gesù riceve questo potere dal Padre lui non è vero Dio, ma lo è in modo inferiore:

*Si collega a questo un gruppo di passi che rileva l'origine da Dio del potere concesso al Figlio: p. es., Io. 5, 22 «Infatti il Padre non giudica nessuno ma ha dato al Figlio tutto il giudizio»; Io 3, 35 «: H Padre ama il Figlio e tutto ha dato nelle sue mani»; Lc. 10; 22 «Tutto mi è stato dato dal Padre mio».*

Poi un altro gruppo di passi rileva il riferimento a Cristo in senso passivo di azioni di Dio che crea e fa:

*Un altro gruppo di passi rileva il riferimento a Cristo in senso passivo di espressioni come fare, creare, creatura: p. es., Act: 2, 36 «Signore e Cristo ha fatto Dio questo Gesù che voi avete crocifisso»; Hebr. 1, 4 «Fatto (γενομενος) tanto migliore degli angeli»; Heb.r: 3,1-2 « Gesù che, è fedele a colui che lo ha fatto »; Col. 1,15 «Primogenito di tutta la creazione». La creaturalità del Logos è rilevata - secondo gli ariani - anche dai passi che lo presentano soggetto a passione e alterazione sulla base della cristologia logos/ϑ:arne: p.es., Io. 12, 27 "Ora la mia anima è turbata»;Mt. 26, 39 « Padre mio, se è possibile, passi via da me. questo calice»; Le. 2, 52 «Gesù cresceva in sapienza età e grazia » tutte citazioni che danno manforte a non identità tra Padre e Figlio, ma subordinazione. Che Gesù sia creatura e non coeterno al Padre sono passi come: ora la mia anima è turbata. Questa passibilità appartiene alla logica della creaturalità, "Se è possibile passi da me questo calice", "cresceva in sapienza, età e grazia": ma come, non ha la sapienza di Dio fin dall'inizio. Leggendo i testi in questo modo uno dice: ha ragione.*

Dibattito:

Lo Spirito non c'è molto in questi dibattiti. Viene in seconda battuta. Sto cercando di potenziare le ragioni del nemico, per chiedere come mai molti l'hanno seguito.

Domanda: ... Ma Dio soffre o non soffre? Nella Bibbia abbiamo frasi che declinano Dio al femminile, per indicare le viscere materne, la tenerezza. Supponiamo che Dio non soffra, ma ha suo modo di sentire. Non riesco a capirla abbastanza, ma soffre in un modo che non riesco a percepire pienamente per eccesso di luce che mi impedisce di distinguere. Dio non è indifferente al bene e al male. La misericordia l'ho sentita definire non come attributo di Dio, ma come struttura del suo essere. Questo vale anche per la Sapienza, lo concepisco come Sapienza e Misericordia in modo strutturale. Nella Bibbia c'è identificazione tra Sapienza e Dio, non come caratteristica aggiuntiva, Dio è la Sapienza.

Don Silvio: ma in tutte queste riflessioni, la filosofia greca assunta in questi dibattiti sulla impassibilità di Dio, che non è toccato da passioni.

Domanda: dico che Dio non è indifferente, è sensibile, non è indifferente al bene e al male. C'è l'ira di Dio anche nella Bibbia.

Don Silvio: ma Gesù sulla croce o nel Getsemani, chi sta soffrendo?

Domanda: l'uomo.

Don Silvio: quindi non Dio?

Domanda: ma aveva l'anima Gesù?

Don Silvio: in questi dibattiti ti dicono che non soffriva solo Gesù, ma il Padre al suo posto, altri che Gesù come Dio soffriva. In questa teologia dall'alto si è cercato di distinguere per dire che è solo l'uomo che soffre, perché la sofferenza ha la sua origine nel peccato di Adamo. Da lì scaturiscono fatica, dolore e morte secondo la tradizione biblica. Dire che Dio è passibile è come dire che Dio porta con sé lo sporco del peccato, tutte queste cose. Lo devi preservare come perfetto, preservato da tutte queste cose. Dire che non è indifferente ma non soffre è come dire che prende semplicemente atto della sofferenza che esiste. La Bibbia si è mai preoccupata di questo nel dire Dio? La Bibbia parla di Dio in termini antropomorfici, Dio si "inca...", di fronte all'ingiustizia si scatena come un leone. E quindi perché con l'incarnazione di Gesù dovrebbe cambiare stile? Se Dio è amore, è passione, e quindi è anche dolore, perché non c'è dolore più grande che in chi ama. Ma come è possibile che in Gesù ci sia una natura umana che soffre e una divina che non soffre? Sono costruzioni intellettualoidi dei dibattiti teologici successivi, che nulla hanno a che fare con la posta in gioco biblica che dice che un umano va a scoprire dentro di sé di essere inabitato dall'Abba. Gesù è un uomo che si sente affascinato da Dio, sente la presenza dell'Abba come centro della sua vita, che lo totalizza, e coloro che lo osservano nel suo seguito vedono come lui si autocomprende, e percepiscono che l'esperienza vissuta con lui è sovrumana, vedendo lui vedi l'Adonay. Se l'ho visto in lui fino al giorno prima, perché non lo devo vedere con lui sulla croce.

Domanda: la passionalità di Dio la metterei tra tante virgolette, perché dire che soffre proprio come noi...

Don Silvio: e perché? Ma stai dicendo una cosa abbastanza scontata su Dio, che sia sensibile. Ma se Dio fa queste cose, una volta incarnato non le fa? È solo perché ho dietro l'idea platonica di Dio che scatta quando si parla di Gesù.

Domanda: Gesù è venuto a portare compimento, o meglio pienezza.

Don Silvio: è il discepolo di Gesù che riconosce questo invero, non certo gli Ebrei.

Proseguiamo. Il rapporto tra Dio e Gesù è percepito come generazione. Che però è un termine che viene usato anche per altre realtà che non sono Gesù, quindi anche Gesù non è Figlio come dite voi:

*A questi passi*

*che rilevano la condizione creaturale del Figlio di Dio fanno riscontro altri in cui il rapporto fra Dio e il creato è definito come di generazione ovvero sono riferiti alle creature gli appellativi tipici della divinità in modo da sminuire il valore delle stesse espressioni riferite. nelle scritture al Figlio: p.es., Is. 1, 2 «Ho generato e innalzato figli, essi invece mi hanno disprezzato»; Deut. 32, 18 «Hai abbandonato Dio che ti ha generato»; Job, 38, 28 «Chi è colui che genera gocce di rugiada?»; Ps. 81, 6 «Siete dei e siete chiamati tutti figli dell'altissimo»; Ex. 7, 1 «Ti ho dato come dio al Faraone». Per svalutare l'appellativo di Cristo come potenza (dynamis) di Dio Asterio addusse addirittura, con grande scandalo degli avversari, Ioel, 2, 25 «Vi risarcirò delle annate che vi ha*

*divorato la locusta, la cavalletta, il bruco, mia potenza grande»*

Gioele 2,25 (la cavalletta, il bruco mia potenza grande, quindi come Gesù Potenza di Dio). Quindi si lotta anche sul lessico, quello che sarà usato in senso formale per distinguere tra il creare e il generare. Dove il generare indica la continuità, viene da te direttamente; creare invece marca le differenze, c'è uno stacco tra te e l'alterità netta. Creare dal nulla e quindi inizia nel tempo; generare: è possibile che la generazione afferisca al tempo del generante.

E poi Prov 8,22-25 - quella che non aveva fatto dormire Costantino:

*Nell'argomentazione scritturistica di Ario, Prov. 8, 22-25 rappresentò il trait.d'union fra passi che presentano il Figlio di Dio come creatura e passi che presentano gli uomini come figli. di Dio. Infatti qui la Sapienza di Dio (=Cristo preesistente) si esprime. Così secondo i LXX: «Il Signore mi ha creato (εκτισεν) inizio delle sue vie per le sue opere; prima del tempo mi ha fondato (εθεμελιωσεν), in principio ... prima di tutti i colli mi genera (γεννα)» ; Già dal ·II secolo il passo era stato addotto ad illustrare la generazione del Figlio, ·Sapienza divina, e i verbi creare e generare erano stati considerati come sinonimi, facendo cadere l'accento su ·generare. Ario mantiene, sì, l'equivalenza fra i due verbi ma ·capovolge il criterio interpretativo, insiste su creare e considera generare come generic sinonimo di creare. In tal modo il passo gli è di fondamentale inimportanza non soltanto per dimostrare la creaturalità del Figlio di Dio, ma anche e soprattutto per stabilire in linea di principio l'equivalenza generare = creare, sì da interpretare in senso di creazione i vari passi vetero e. neotestamentari in cui si parla di generazione del Figlio di Dio, secondo la sua fondamentale linea di pensiero.*

Quindi abbiamo tre dimensioni verbali: creare, fondare, generare. Creare e generare erano stati considerati come sinonimi, mettendo l'accento sul generare che dice una precedenza rispetto al successivo creare da Dio. Ario invece volta la frittata: generare significa creare. Cioè far esistere nel tempo e con perfezione inferiore rispetto al creatore, mentre generare significa connettere strettamente al creatore. Nel II secolo si era messo l'accento sul generare, Ario invece mette l'accento sulla creazione, con la Sapienza che è la prima creazione, o emanazione - come avrebbero detto gli gnostici.

Il primo punto su cui ci soffermiamo è passo di Ario, che dice che vi è un solo Dio, sapiente, buono, potente.

*Conosciamo un solo Dio, un solo ingenerato, un solo eterno, un solo senza principio, un solo vero, un solo che possiede l'immortalità, un solo sapiente, un solo buono, un solo potente*

È di fatto quello che diciamo nel Credo, l'idea originaria ingenerata di Dio.

Simonetti sottolinea l'estraneità del rapporto tra Padre e Figlio:

*Ario e i suoi non si limitano ad affermare che il Padre è dotato di ipostasi e natura propria rispetto al Figlio e che perciò nessuno gli è consustanziale (ομοουσιος), ma giungono ad affermare che egli è estraneo (ξενος) anche per essenza al Figlio, in quanto senza principio. Da questo ultimo punto, che il Padre è senza principio (απαρχος) mentre il Figlio deriva dal Padre il suo principio, gli ariani ricavano la netta inferiorità di quello rispetto a questo.*

*La ·dimostrazione degli ariani si articola in due punti fondamentali: 1) in quanto generato, il Figlio non può essere coeterno al Padre; 2) il Figlio non è generato dalla essenza (ousia) del Padre, si che il rapporto di generazione si risolve in rapporto di creazione, anche se ·tutt'affatto speciale.*

*Ario non accetta il concetto origeniano, ormai radicato nella tradizione alessandrina, per cui Cristo era generato da Dio con generazione eterna: in tal senso il Figlio aveva nel Padre il principio, l'archè ontologica, ma era privo di archè cronologica. Per Ario affermare che il Figlio è generato (da) sempre significa ammettere che egli è ingenerato insieme col Padre: e ammettere due ingenerati è evidentemente*

*assurdo perché significherebbe mettere due principi, due divinità perfettamente uguali.*

Quindi Ario non accetta il concetto dell'archè come preesistenza dall'eternità, il Figlio si ha solo da un certo punto in poi. Quindi non è generato *ab aeterno*, come definizione ontologica e non cronologica. Ario dice che non può essere *ab aeterno*, ci deve essere un inizio. Ditemi voi come si può venire fuori da questa cosa.

*Egli e i suoi intendevano questo concetto*

*nel senso che il Padre, in vista della creazione, prima aveva portato*

*all'essere (= creato) il Figlio, e poi questi aveva provveduto alla creazione del mondo: in tal senso Ario parla del Figlio come creatore. La radicale inferiorità del Figlio rispetto al Padre è rilevata dagli ariani sotto ogni aspetto. Egli è Dio, ma dio inferiore, secondo dio; è diade in contrapposizione alla monade paterna, con tutte le sfumature negative che la filosofia del tempo attribuiva al termine; è Figlio, unigenito, ma nel senso sopra rilevato di creatura portata all'essere, lei sola, direttamente da Dio; è immagine del Padre, ma depotenziata al punto da non conoscere il Padre e neppure la sua propria essenza..*

E poi Ario intendevano questo concetto nel senso che il Padre aveva portato all'essere il Figlio, poi con il Figlio e il Figlio stesso realizza la creazione. Quindi Ario parla del Figlio come creatore, ma il Figlio resta radicalmente inferiore rispetto al Padre. È Dio ma in senso inferiore. Cosa che nell'immagine del pantheon non era allora difficile da accettare, perché c'è sempre il Dio superiore e quello inferiore. Poi nel monoteismo tutte queste figure vengono ridotte al livello di angeli. In una struttura politeistica il problema non si pone. Gesù è diade rispetto alla monade paterna, con tutte le sfumature del linguaggio filosofico dell'epoca. È immagine del Padre ma inferiore a lui.

*Fin dal primo momento della controversia Ario fu accusato di considerare il Figlio soggetto a mutamento, e alterazione. In realtà egli non ha difficoltà a definirlo immutabile: ma questa immutabilità era da lui intesa non come prerogativa del Figlio per natura, ma soltanto per volontà del Padre*

E l'immutabilità di Dio? Non è un'immagine biblica ma filosofica. Gesù è accettato come immutabile, ma non come natura sua, ma per volontà del Padre. Immutabile nella sua divinità, che gli viene da quella del Padre.

*In tal senso essi erano agevolati dal fatto, di condividere la cristologia del tipo. logos/carne, che abbiamo detto largamente diffusa in Oriente negli ambienti d'impostazione alessandrina: infatti la mancanza, in Cristo, di anima umana faceva sì che si potesse riportare senz'altro al Logos le passioni alle quali il racconto evangelico presenta soggetto Cristo: dolore, timore, ecc. Era di qui agevole dedurre che una natura divina soggetta a tali alterazioni non poteva identificarsi con quella del Dio sommo.*

E poi le passioni umane: la mancanza in Cristo di anima umana faceva sì che si potessero rimandare al Logos il timore e la sofferenza provata dal Cristo, se è la divinità che rende viva quella carne. E una natura divina soggetta a tali alterazioni non può essere quella del Dio sommo, che non deve soffrire nell'immagine tradizionale di Dio che non soffre.

*In questa prima fase della controversia solo in maniera del tutto marginale ci si occupò dello Spirito santo: comunque, quando gli ariani parlano di nature diverse della Trinità, e di diversi gradi d'onore è facile ricavare che la loro dottrina subordinazionista collocava lo Spirito santo al di sotto del Figlio, e da lui distinto per ipostasi e natura, così come il Figlio era subordinato al Padre. Anche gli ariani della prima ora consideravano lo Spirito santo prima delle creature create dal Figlio per volontà del Padre.*

Lo Spirito Santo è collocato al di sotto del Figlio e da lui distinto. Tre ipostasi, tre persone diverse, ma in logica di subordinazione. Anche lo Spirito Santo interviene nel momento della creazione, e anche lui è creato prima della creazione.

## 5 Reazione di Alessandro

Che reazione ha Alessandro a queste idee?

Riassunto veloce della posizione di Ario: dal punto di vista della protologia - non di passione, morte e risurrezione - c'è contesa: lui non sarebbe ad aeterno, inizia nel tempo, inizia con la prima azione di creazione: è Dio ma in senso minore, in scala, riceve tutto dal Padre, anche a divinità con le sue possibilità se il Padre gliene dà. Lo stesso lo Spirito Santo, anche di meno, dal Padre o dal Padre e dal Figlio, ma comunque è in terza posizione. E' un Dio minore con la problematica della immutabilità, impassibilità se gli è data dal Padre. Se il Logos soffre, il Padre sospende l'impassibilità, e il Logos soffre, ma il Padre no. Secondo Ario: Gesù è veramente Dio? È in crisi la natura divina della seconda persona della santissima Trinità, e l'immagine di Dio globalmente. Ma il problema è se è veramente uomo. Di fatto secondo Ario non è neppure veramente uomo. Né veramente Dio né veramente uomo secondo la prospettiva che viene fuori realizzata dagli avversari e poi a Nicea. L'anima umana che Gesù porta con sé. La configurazione che ne viene fuori è simile a quella degli Ebioniti che nei primi secoli ritenevano, come anche poi i Testimoni di Geova, che la figura incarnata di Gesù si tratti di una struttura angelica come Michele, che prende forma mortale e poi ne fuoriesce. Gli angeli sono figure preesistenti alla creazione. La figura di un Dio minore è stata anche interpretata come una sorta di figura angelica in quanto gli angeli sono emanazione dell'intervento della forza di Dio, potenza di Dio. Allora il primo degli angeli è il Figlio, che non è eterno ma solo immortale. Viene fuori un'immagine del Cristo di questo tipo: lui è simile alla creatura angelica più alta, è il Figlio superiore agli angeli ma il format è quello angelico. Si appoggiano anche ad Eb dove si dice che è superiore agli angeli, ma non che non è un angelo. Il capo degli angeli quindi, Michael. Sono speculazioni che anche Ario aveva incrociato e permettono di capire meglio questo tipo di cristologia. La resurrezione e l'ascensione al cielo sono l'uscita da questa terra per tornare al servizio del Padre come gli angeli, perché angelo significa annunciatore e rivelatore.

*Ario aveva accusato Alessandro di ammettere due ingenerati: Alessandro chiarisce di non aver mai inteso in tal modo, ma piuttosto che solo il Padre è ingenerato, mentre il Figlio è generato ab aeterno e come tale è Dio sin dall'inizio, secondò Io. 1, 1, "In prinéipio era il Logos" e Io. 1; 18 « il Figlio unigenito che è nel seno del Padre »*

Alessandro dice che il Padre è ingenerato, mentre il Figlio è generato ab aeterno. Tutti e due condividono la stessa temporalità ab aeterno. Ognuno tira i testi sacri a proprio vantaggio.

Gli appellativi che il Figlio riceve anche rispetto al Padre:

*La principale linea di ragionamento per dimostrare la coeternità del Figlio col Padre deriva dalla più autentica tradizione alessandrina ed è impostata sulla correlazione dei termini Padre/Figlio e sulla essenzialità degli appellativi che definiscono il Figlio rispetto al Padre: logos (Io. 1, 1), sapienza (Prov. 8;30); immagine (Col. 1, 15), riflesso della gloria e della luce, impronta della sostanza paterna (Hebr. 1,3; Sap. 7,26). Se tutto ciò che Dio è o possiede, è o lo possiede in maniera sostanziale, perciò ab aeterno, anche le relazioni che collegano il Figlio al Padre, come tale e come logos Sapienza, immagine, ecc., sono da considerare come esistenti ab aeterno: l'eternità di una delle componenti della relazione (Dio Padre) determina l'eternità dell'altra componente (il Figlio logos Sapienza immagine, ecc.)*

Il Figlio è chiamato logos, sapienza, riflesso della sua luce: tutto ciò che Dio possiede ad aeterno, e così tutte le caratteristiche del Figlio lo sono.

Cristo come creatura?

*Con altrettanta energia Alessandro controbatte l'affermazione ariana che faceva di Cristo una creatura: egli è stato generato realmente dal Padre, sulla base, oltre che dal prologo giovanneo, di Ps. 44, 2 « Il mio cuore ha emesso, una buona, parola » e 109, 3 « Ti ho generato dal seno prima della stella del mattino ». Si tratta di generazione vera e reale anche se ineffabile; nell'esigenza del*

*mistero che Alessandro richiama contro l'audacia degli ariani di sondare i segreti della divinità.*

Cristo non è una creatura, ma è stato generato realmente dal Padre, come "ti ho generato dal seno prima della stella del mattino", generazione vera e reale anche se ineffabile, e mettere il naso in ciò che è insondabile non si deve.

Certo che quando l'argomentazione è di questo tipo è chiaro che il nocciolo della questione resta piuttosto oscuro, e non è possibile argomentare troppo per portare ragioni.

Generazione non corporea:

*Stabilito il rapporto di generazione reale fra il Padre e il Figlio, Alessandro si preoccupa di chiarire, per parare le obiezioni ariane, che questa generazione non ha nulla in comune con la generazione corporea, essendo avvenuta non per scissione o per efflusso che comporti divisione, come vogliono gli eretici, ma in maniera inesplicabile, secondo Is. 53, 8*

*«Chi descriverà la sua generazione?»*

La generazione non è avvenuta per emanazione.

*La capacità di Alessandro di definire il rapporto fra il Padre e il Figlio servendosi di immagini tradizionali ad Alessandria ma badando a tenersi lontano dagli estremismi ariani da un lato e sabelliani dall'altro risalta in un frammento molto importante tramandatoci in siriano:*

*Solo il Padre è ingenerato e sempre il Figlio è accanto a lui: infatti è stato chiamato riflesso della luce. Altro è la luce, altro il riflesso: due cose indivisibili una dall'altra. La luce è causa del riflesso: così il Padre lo è del Figlio, ma non come sua parte, bensì come causa della ipostasi di quello che ha generato per suo volere.*

Gesù è stato chiamato riflesso della luce, che sono due cose simultanee, distinte fra loro e una causa dell'altra. Vedete che si prendono fenomeni della natura per spiegare queste cose. A catechismo facevano l'esempio dello specchio diviso in tre, che mostra tre parti in gioco per mostrare la distinzione nell'unità.

Dibattito:

Domanda: ma se Ario pone Gesù nell'eccellenza creaturale, ma come ha potuto salvarci?

Don Silvio: dell'opera di Ario abbiamo pochi frammenti, quindi è difficile dire molto su di lui. Ma la prima creatura, che non ha peccato, va a sanare il peccato commesso dalle altre creature. Ario salva la differenza tra Gesù e le altre creature, che ha contribuito egli stesso a creare, come gli angeli sono a livello superiore rispetto agli umani. Il suo ordine creaturale è diverso da quello di tutte le altre creature. Le altre creature hanno peccato, il peccato di Adamo - responsabilità di sua decisione libera - viene redento dal Figlio. È più facile capire e accettare Ario che il resto. C'è maggiore plausibilità nella teoria ariana che non in quella dei "proto-ortodossi", certo con alcune sue patologie e problematicità nell'inserire il Figlio a livello para-angelico, che però è pur sempre avvicinarlo alla sfera divina, ancora di più per il fatto che lui è il primo degli angeli.

Domanda: quando parliamo di Dio crediamo di avere una sua idea abbastanza chiara. Eppure comprenderlo è impossibile.

Don Silvio: la cosa è ancora più radicale. L'umanità da quando ha iniziato a codificare l'idea di Dio, nei vari termini con cui si esprime il concetto, è un'idea che viene riempita in modi diversi in ogni religione. Noi cristiani non siamo riusciti nell'operazione, perché questa idea nella nostra tradizione è subito stata riempita da immagini di Dio tradizionale di altri sistemi. Con l'incarnazione la definizione di Dio porta in sé l'umanità, Dio è uomo e l'uomo è Dio. C'è bisogno di riprendere in mano una riformulazione del concetto di Dio sulla base dell'esperienza di Gesù Cristo, con l'esperienza che ha testimoniato e vissuto e che ha messo in campo un'immagine di Dio assolutamente diversa, che nessun dizionario di questa terra ha ancora tabulato, perché il nostro lessico di parlare di Dio è rimasto quello dei sistemi di pensiero precedenti. Tanto è vero che si dice che Gesù è vero Dio e vero uomo, distinguendo le due realtà, a partire da presupposti teorici che non funzionano con l'esperienza cristologia.

Domanda: quindi Gesù è venuto per salvarci dal peccato dell'Adam, e da un'immagine sbagliata da Dio.

Don Silvio: e qui riecheggia la teoria del peccato originale. Vedete perché è così importante lavorare sul Gesù storico, sulla sua halakhà per ricomprendere il dato originario. Se non continuiamo a scontrarci con le categorie che abbiamo assimilato nel tempo. Forse san Paolo dice che Gesù è venuto per salvarci dal peccato. I Vangeli ci mostrano Gesù che desidera compiere fedelmente la volontà del Padre, e che quindi interviene anche nella condizione di sofferenza umana e contro il male che lo minaccia. Purtroppo il linguaggio della fede è all'80% non plausibile. Non vuol dire che non ci credo, ma che occorre renderlo plausibile, perché il modello dell'accettare senza capire non funziona più, oggi.